

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

30/04/2024 nr. 76

Slogan aziendale

*Se è vero che
l'intelligenza
salverà il mondo,
più mi guardo attorno
e più mi accorgo...
che siamo fottuti!*

In questo numero
Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: **La lista dei filmati**

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La

lista completa dei files di Radio Fornace Informa

Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

redigio.it/dati2305/QGLL505-ghiacciaie-castellettesi-08.mp3 - Ghiacciaie castellettesi - 5,36 -

redigio.it/dati2305/QGLL506-ghiacciaie-castellettesi-09.mp3 - Ghiacciaie castellettesi - 6,24 -

redigio.it/dati2305/QGLL515-ghiacciaie-conservare-10.mp3 - Ghiacciaie: conservazione e vendere - Ghiacciaie di Sesto Calende. 1 2 3 - #72 - 6,43 -

redigio.it/dati2305/QGLL516-ghiacciaie-conservare-11.mp3 - Ghiacciaie: conservazione e vendere - Ghiacciaie di Sesto Calende. 4 5 6 7 - #72 - 6,22 -

redigio.it/dati2305/QGLL517-ghiacciaie-conservare-12.mp3 - Ghiacciaie: conservazione e vendere - Ghiacciaie di Sesto Calende. 8 - 5,27 -

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

2

La leggenda del fantasma del Circolo Filologico Milanese (1-2)

22 luglio 1969. Fa molto caldo. Due uomini sono seduti su poltroncine di vimini nell'ombroso cortiletto del Circolo Filologico, al numero 10 di via Clerici. Su un tavolino in ferro battuto hanno trovato accoglienza due bicchieri d'orzata. Uno dei due, che per comodità chiamerò Mauro, indossa una giacca di lino dai polsi visibilmente logori e una camicia bianca con il colletto alla Robespierre. Sia pur condividendo la locuzione che l'abito non fa il monaco, Mauro suscita il plausibile sospetto di essere in quel luogo, tempio della Cultura, per scroccare la lettura dei quotidiani, che doviziosamente il Circolo offre ai suoi soci. L'altro, che chiamerò Carlo Emilio, è di corporatura robusta e imponente, al punto che, quando si alza per andare a deporre il mozzicone di sigaro nel posace nere poco lontano, sembra ondeggiare lievemente. Indossa un completo blu con camicia bianca suggellata da una sgargiante cravatta gialla. Quando torna a sedersi, Mauro posa il Corriere della Sera, che stava leggendo da un buon quarto d'ora.

MAURO: È incredibile! Un uomo che mette il piede sulla Luna. C'è da non credere ai propri occhi... Eppure è accaduto!

CARLO EMILIO (con aria di sufficienza): È accaduto, ma non si agiti così: il signor Armstrong non è stato il primo, l'aveva preceduto Luciano di Samosata.

M.: Non mi dica, ingegnere! E chi è?

C.E.: Non mi chiami ingegnere per Bacco, sono uno scrittore! Mi laureai in ingegneria per contentare mia madre, che riteneva poco seria la professione dello scrittore, mentre io ero impotente di fronte alla chiamata di Calliope: l'ingegneria non fu mai una vocazione. Lei scrive poesie e non sa chi è Luciano, lo scrittore di lingua greca, che nel II secolo d.C. ha descritto un viaggio sulla Luna! Del resto, c'è andato anche Astolfo in groppa all'ippogrifo. Lei millanta di essere un poeta e ignora i capolavori della classicità!

M. (con espressione contrita): Ammetto di non possedere la sua cultura... ma sono così emozionato, mi sembra tutto un sogno. C.E. Non esageri, sono esistiti eventi ancor più prodigiosi di questo.

M.: Intende i miracoli? Mi perdoni, ma quei prodigi sono tutti da dimostrare.

C.E.: Non c'è bisogno d'andare così lontano, caro il mio poeta. Perché lei scrive poesie, vero?

M.: Certamente! Le feci dono di una mia raccolta alcuni mesi or sono. Ne ha letta qualche duna, ing...? Accidenti! Come devo rivolgermi a lei? Mica posso chiamarla signor scrittore. C.E. (spazientito): Mi chiami come vuole! Comunque, sì: ne ho lette un paio e le ho trovate troppo ampollose, grondanti sentimentalismo. Paiono un vano biascichio, non scuotono l'epigastrio, ci sono troppe anafore, epistroke, iperboli, antifrasi, antonomasie, ossim...

M.: Basta così, ingegnere, la supplico! C.E.: Cosa stavamo dicendo? Ho perso il filo... M.: Stava parlando di prodigi...

C.E.: Giusto. Non c'è bisogno di andare sulla Luna. Ha mai sentito parlare del fantasma del Circolo Filologico?

M.: Certo! Ho anche letto un simpatico raccontino, che è qui esposto, nella vetrinetta sulla sinistra, dopo le scale. Ma è pura fantasia. C.E. (bofonchiando): È tutto vero, invece! Quel fantasma io l'ho visto coi miei occhi e ancora oggi, ogni tanto, mi fa visita, in sogno.

M.: Ha visto un fantasma?! Ed era davvero quell'Eupremio di cui si parla nel racconto?

C.E.: Proprio lui, per Zeus! In carne ed os... In- somma, ho visto il suo ectoplasma. M.: Incredibile! E ora dov'è andato? C.E.: Chi può dirlo? Non s'è più visto da queste parti da almeno quarant'anni.

M. (lisciandosi il mento): E se andassimo sulle sue tracce?

C.E.: E da dove cominceremmo?

M.: Proprio dal luogo in cui si è manifestato, da qui: il Circolo.

C.E.: Non voglio cercar rogne.

M.: Non insisto, ingegnere: se teme un fantasma, posso benissimo cavarmela da solo... C.E. (spazientito): Senta, autore di immondi versicoli, il sottoscritto ha rischiato la pellaccia sull'Adamello e non sarà certo un ectoplasma a spaventarmi! Pertanto, venga domani prima della chiusura: ci nasconderemo in uno dei bugigattoli del palazzo e quando il custode avrà serrato i battenti, e saremo soli, andremo alla ricerca di questa striminzita entità. 23 luglio 1969. La notte è scesa e le tenebre avvolgono ogni cosa. Il primo quarto di una lucente luna filtra i suoi raggi attraverso una finestra che da immemorabile tempo ha perduto la sua trasparenza. I due uomini stanno acquattati in un'angusta aula al terzo piano. Sul pavi mento è possibile scorgere, grazie ad uno strato di polvere perenne, le tracce di antiche orme. Nel silenzio, sinistri scricchiolii di impre- cisabile provenienza gelano il sangue di Mauro, che inizia a tremare e a battere i denti. C.E.: Senta, cacheronzolo privo di ogni virile dignità: la smetta di dar palese prova della sua viltà! Ha voluto lei partecipare a questo abominevole gioco e ora dovrà giocarlo fino in fondo. Siamo i soli abitanti di questo lugubre ostello. Sarà d'obbligo fare un sopraluogo. M.: Mi farò coraggio, ingegnere. Certo un po' di tremarella m'accompagna...

IL TRECENTONOVELLE - Prove tecniche di femminismo

Ricca e variegata è la galleria dei personaggi femminili tratteggiati da Sacchetti nel Trecentonovelle:

donne astute, maliziose, volitive, ma anche pronte a battersi per far valere i propri diritti e a non accettare in silenzio le violenze e i soprusi degli uomini

Da grande estimatore di Giovanni Boccaccio, che aveva dedicato il Decameron alle donne, Franco Sacchetti, nel Trecentonovelle, traccia figure femminili dotate di senso dell'ironia, capaci di affrontare i problemi da sole ma anche di schivare con astuzia le situazioni imbarazzanti e compromettenti. Il registro rimane sempre quello del divertimento moraleggiante e non troviamo quindi grandi storie d'amore, ma donne che vivono la quotidianità del loro tempo. Non solo: attraverso le novelle che le vede protagoniste, Sacchetti ci permette di capire meglio un mondo femminile medievale che esce dagli stereotipi in modo sorprendente.

Nella novella VIII, un genovese «scientifico [colto] cittadino e in assai scienze bene esperto» di aspetto ««piccolo e sparutissimo [magrissimo]» è innamorato di una bella donna che «o per sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che vi fosse la cagione già mai, non ch'ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea, ma più tosto fuggendolo in altra parte gli volgea». L'innamorato conosce la fama di Dante Alighieri e si reca a Ravenna per chiedergli un consiglio su come «potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserli così nimico». Quando arriva nella città romagnola, l'innamorato va a un banchetto al quale sta partecipando il sommo poeta, che è disposto ad ascoltarlo: «Io ho amato e amo

una donna con tutta quella fede che [con la quale] amore vuole che s'ami; già mai da lei, non che amore mi sia stato concesso, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento».

Udite quelle parole e vedendo l'aspetto misero dell'uomo, Dante risponde: «Messere, io farei volentieri ogni cosa che vi piacesse; e di quello che al presente mi domandate non ci veggio altro che uno modo, e questo è che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza [desiderio] di cose strane; e però converrebbe che questa donna che cotanto amate ingravidasse: essendo gravida, come spesso intervienne che l'hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire che ella avrà vizio di voi; e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito: per altra forma sarebbe impossibile». Si noti, qui, il riferimento alle proverbiali «voglie» delle puerpere.

Lampi di tristezza dalla villa degli antichi orrori

Alle spalle di piazzale Lotto, tra il 19 di via Paolo Uccello e il 20 di via Masaccio, c'è una villa di falso stile architettonico rinascimentale, visto che in realtà risale al 1926. Un piccolo giardino e, incorporati nel verde, i resti (tre absidi) di una chiesina del 1456, San Siro alla Vepra, come segnala una tabella gialla dell'azienda di promozione turistica. Già villa Fossati, da anni ospita le suore missionarie dell'Immacolata.

Accanto all'ingresso (ma è chiuso) di via Paolo Uccello sono appese due targhe. Una dice: "San Siro ai suoi morti per la Patria immortale" ed elenca i nomi di sette soldati caduti nella guerra 1915-18.

L'altra: "Un tragico luogo e una storia drammatica della resistenza antifascista nella nostra Milano. 1986, quarantesimo della Repubblica". Finalmente una lapide che non sa di retorica e persino s'impone di ignorare che questa palazzina è stata conosciuta come Villa triste.

E' stato scritto: "Villa triste: sembra un nome legato a qualche canzone sentimentale degli anni Trenta, invece non si potrà separare, nella memoria quasi fisica di un'epoca, da una realtà di tortura e di morte. In queste celle della villetta uomini e donne subirono da parte di altri esseri umani sofferenze che non si vogliono ricordare, ma che è impossibile dimenticare. E' una delle pagine più infami della repubblica nazifascista di Salò". Nella villa, giugno '44, si era insediata una squadraccia di fanatici aguzzini, sospinti al Nord dall'avanzata degli eserciti alleati dopo aver esercitato e affinato, a Roma e Firenze, la loro feroce attività. Costituivano un reparto speciale di polizia. Dal nome del capo, era la "banda Koch". Pietro Koch era un giovanotto di 27 anni, che sotto un aspetto accattivante ("alto, distinto, elegante, sempre curatissimo", l'hanno dipinto i testimoni) nascondeva un maniacale istinto alla violenza e al sadismo. Prelevati dai suoi scherani, decine e decine di antifascisti, di partigiani soffersero torture e sevizie indicibili nelle celle di rigore ricavate nei sotterranei di villa triste. Finché, allarmate dalle atrocità che vi si commettevano (ma anche per motivi di politica e polizia interna del regime) le stesse autorità repubblicane si indussero ad intervenire.

Il 27 settembre 1944 il questore Alberto Bettini ordinò l'arresto dell'intera banda. Mesi dopo, alla vigilia della Liberazione, i tedeschi aprirono i cancelli di San Vittore agevolando la fuga di questi criminali. Alcuni furono ripresi, si celebrarono processi conclusi anche con condanne a morte. Pietro Koch, catturato a

Firenze, fu giudicato a Roma e fucilato al forte Bravetta il 5 giugno 1945, dopo essersi confessato e comunicato.

Non c'è qui la poesia di Armando Brocchieri. Viene invece pubblicata la lettera inviata al "Corriere della Sera" dalla signora Marilena Dossena in seguito all'articolo su Villa Triste.

Prendo spunto dall'articolo di Aldo De Gregorio e essendo a conoscenza di dettagli che non tutti conoscono, vorrei fare alcune precisazioni, per puro amore storico.

Sia il mio primo sia il secondo compagno di vita (ora deceduti) hanno avuto una parte determinante nell'arresto della famigerata banda Koch, specializzata in torture efferate, cui assistevano noti artisti del regime fascista. Il primo, Germinale Concordia detto Michele, studioso, editore e comandante partigiano libertario poi passato alle Brigate Matteotti (socialiste perlopiù), recluso per motivi politici a San Vittore, mise in contatto l'allora questore Bettini con il leggendario comandante delle Brigate Matteotti, Corrado Bonfantini, esponente socialista di primo piano, unico rimasto in Italia a seguire le fila della Resistenza (gli altri erano in Francia o in Svizzera). Entrambi proposero a Bettini un'azione comune per l'arresto della banda, Bettini accettò sia per l'avvicinarsi della caduta del fascismo, sia ovviamente per salvarsi la vita (e la faccia...). Infatti furono i suoi uomini con un gruppo ristretto dei migliori partigiani di Concordia ad attaccare Villa Triste e a penetrarvi, riuscendo così a salvare la vita di parecchi prigionieri.

IN GIRO PER LE PORTE (22-)

Altri due mercanti sbarcati in zona qualche anno prima, tenevan compagnia all'Ogioni.

Il Leva, Scior Doard, vendeva tessuti ed aveva a disposizione i sarti per cucirli su misura; inoltre nell'ampio negozio all'inizio della Ripa si potevano acquistare confezioni: insomma il "già pronto". Si presuppone che la maggior parte dei ragazzini, ben preparati come Dio comanda dopo le lezioni della "dottrina netta" a ricevere la Prima Comunione, dal Leva risolvevano il problema dell'abito della cerimonia. La preferenza cadeva "in sul vestii a la marinara" armato con un fischietto riposto nel taschino e da estrarsi al momento giusto, dopo permesso relativo per poterlo usare.

L'abitino passava di fratello in fratello, se non addirittura di vicino in vicino, sino alla consumazione dell'ultimo orlo fatto e rifatto, nonché della delicatissima "pata".

Le ragazze che dovevan preparare la dote, a colpo sicuro si presentavan dal Suardi: ampia ed assortita teleria nei pressi della Fumagalli. Lì potevan tranquillamente far "spesa granda": si comprava tutto a metraggio perché non si usava, anzi non era di buon auspicio usare un corredo che non uscisse dalle mani della promessa sposa, assistita nella paziente delicata e lunga preparazione dalle vecchie maestre d'ago.

Lo chiamavano "el Scior Peppin sellee".

Mai si è capita la ragione: non risultano sellai nei suoi antenati.

S'era persino pensato a qualche riferimento attinente alla sua vita militare, ma anche questo venne scartato: nel conflitto del '15-'18 era carabiniere. Lasciamo in pace il piccolo mistero.

Facciamo due passi in là: lì al 53 la macelleria del Chiesa: s'è sempre dire sentito che trattava la carne come fosse seta.

Di fronte, quindi sull'Alzaia, al 36 un'altra osteria: non bisogna stupirsi poiché ogni

caseggiato aveva il proprio sospirato ritrovo dove si spendevano quei pochi spiccioli avanzati dopo aver provveduto "ai bisogni de cà".

La chiamavano del "Pissarossa", un soprannome naturalmente, ed era un po' il ritrovo di "gesiatt" che si incontravano lì dopo aver assolto i sacri doveri domenicali.

Aveva, come ogni osteria degna di rispetto, il gioco delle bocce alla milanese.

Lago di Monate. (2/3)

Le acque del Monate, calcolate in via presuntiva sui dati alle 8 sezioni idrografiche, sarebbero di cubi m. 45,300,000 coll'altezza media di m. 15. 10, nelle quali vivono alcune specie di pesci e di molluschi. E qui mi sia permesso riportare, che Plinio ha preteso e sostenuto, che i pesci hanno la sensazione dell'udito, sorsero in seguito assai dubbi a tal proposito, la cosa nondimeno pare oggidì molto bene addimostrata. Quanto al senso dell'odorato e del tatto non si è dubitato mai che i pesci non ne siano dotati. 1 Fra i pesci dovrebbero annoverare : La trota — Salmo fario — importata dal lago Maggiore verso il 1830 con quelle messe nel Varese, a cura e spese del duca Pompeo Litta, allo scopo di acclimatizzarla nei piccoli laghi, e questo di Monate sembrava ancora più idoneo, pel suo bacino a sabbia e ghiaia, poco fanghigioso, con acque limpide e di considerevole profondità in confronto della sua superficie; se eravi un bisogno era quello di corsi d'acqua rapidi annessi al lago, a favorire meglio la nascita e lo sviluppo di tali pesci, capaci di saltare ostacoli, nelle cascate, alti alcuni metri. La trota è il re dei pesci d'acqua dolce, re vorace, che d'ordinario ha le mascelle non solo, ma ben anco il palato e la lingua muniti di denti. Ai tempi di Roma vi si ornavano di esse le tavole più sontuose, costume seguito anche in giornata. In molti paesi nelle pesche i signorotti si riservavano per sè stessi le trote, e ne vietavano la pesca sotto pene severe; come nella Sassonia era vietata sotto pena della prigionia, in alcuni paesi dell'Allemagna sotto pena di perdere la mano, nel regno del Congo sotto pena di perdere la vita. 2 L'utile infatti, che può dare una estesa coltivazione, coadiuvata da una intelligente piscicoltura a propagare la trota, affrancherebbe a mille doppi la spesa a chiunque si accingesse all'opera. Nel caso concreto del Monate l'esperimento al duca Pompeo non riesci anche in miniatura, giacche quei preziosi guizzanti sfumarono. Non si è tralasciato di munire con opportuna ferriata l'eflusso del lago alla roggia Acqua nera, come ostacolo onde le trote non viaggiassero verso il Verbano, loro primitivo domicilio. Dell'esito fallito vuoi attribuire, che furono trasportate in ambienti ristretti, già adulte ed in scarso numero. Una seconda prova fece il signor Borghi nel 1866 mettendo 250 trotelle avute dal lago Maggiore, le quali fanno sperare un buon esito. La tinca, creduta dagli antichi il tocca e sana, o rimedio di molti mali sia d'uomini, sia de' suoi coabitatori ; in pochi anni prende uno sviluppo a pesare 3 e più Kg., avendo occasione di eludere la sua presa, tenendosi alla massima profondità delle acque, o nascosta sotto estese cotiche di paludi galeggianti, come ne è il caso nel Biondrono.

Il pesce **persico**, che nel Monate anch'esso eccede le maggiori proporzioni in confronto a quelli dei vicini laghi, è di una squisitezza ricercata e superiore, od almeno pari a quella dei confratelli verbanesi.

L'**anguilla** che è vivipara e cerca l'alimento di notte nella melma, trova nel Monate scarsa pastura, quindi ne è insignificante la pesca: vive d'ordinario una quindicina d'anni. In generale si ponno conoscere gli anni dei pesci contando gli strati

concentrici delle loro vertebre, perchè si forma uno strato ogni anno, nella stessa maniera che avviene sulle corna della capra selvatica, e d'altri quadrupedi ruminanti dalle corna vuote. 1 Il luccio, nemico della famiglia poichè vive disperso, veloce, tiranno delle onde, dominatore sulle altre razze e che fa strage dei timidi, si trova opportunamente nelle chiare acque del Monate, potendo vedere ed inseguire a maggiori distanze, abboccando i suoi simili, non che i coabitatori, anche se di pari volume e che qualche volta poi rimane vittima della sua ingordigia: diviene del peso di Kg. 20 colla lunghezza di oltre un metro : vive a più decine d'anni. Plinio mette il luccio nel novero di quei pesci, che giungono al peso di oltre mille libbre. Nel 1497 ne fu preso uno a Kayserlauten nel Palatinato, che era lungo diciannove piedi e pesava trecento cinquanta libbre. Fu dipinto in un quadro, che si conserva nel castello di Lauten e si vede il suo scheletro a Mannheim. L' imperatore Barbarossa, che lo fe' mettere nel 1230 entro codesto stagno gli fece porre un anello di bronzo dorato, costruito così che poteva allargarsi a misura che il pesce cresceva. Fu pescato duecento settant'anni dopo. Conservasi tuttora codesto anello a Mannheim in memoria di pesce così straordinario. 2 Quando il luccio è preso fa il morto, ma guai a chi imprudentemente mette un dito nelle sue spaziose fauci, armate a file di denti canini, acutissimi e rivolti all' indentro, in quel caso indispettito stringe rabbioso le fauci e non lascia così presto la preda, fosse anco stata un legno, e fisso si lascerebbe alzare collo stesso. Le alborelle a squame argentee, vivono molto bene nel Monate, e dopo aver contribuito di principale pascolo agli altri pesci, danno un buon risultato come pescagione.

Le cinque giornate di Milano - Il 18 marzo (2)

Il corteo, mano mano che inoltrava, più ingrossava. Passando davanti ai caffè del Corso, da un pezzo scomparsi, ne uscivano i più noti frequentatori, Cadolini di Cremona, l'ingegnere Sorre, Luciano Manara e altri stimati per già dimostrato patriottismo, che si univano alla imponente processione. Dal caffè San Carlo, in faccia alla Chiesa, uscì un giovine che portava una grande bandiera tricolore e si mise in testa al corteo.

Nuovi entusiastici applausi si sollevarono a quella vista. Il delirio era indescrivibile.

Era tutto un popolo, che dopo lunga oppressione, sentiva tutta l'ebbrezza della libertà, di cui, prima ancora d'averla conquistata, si sentiva già in possesso.

Chi assistette a quello straordinario spettacolo non avrebbe dato le gioie allora provate per tutte le grandezze del mondo.

Mentre il corteo accompagnante la deputazione municipale, si avanzava a passo lento lungo il Corso, salutato dovunque da entusiastiche acclamazioni, una parte della folla che lo precedeva, era già entrata nella via Monforte, che allora fino al ponte era detta di San Romano.

Al Leone di San Babila, il Carlo Clerici aveva arringato la folla, concludendo che si andava al palazzo di governo per proclamare un governo provvisorio.

Un grido allora alzatosi di morte ai tedeschi! fu subito represso, e uno che li pressò tentò di dar principio all'erezione di una barricata ne fu impedito. Si credeva ancora da parecchi che tutto potesse finire pacificamente, ma l'illusione durò poco.

I soldati di guardia al palazzo di governo, ch'erano ungheresi, vedendo avvicinarsi quell'immensa moltitudine, la quale occupava tutta quanta la strada, spianarono i fucili e gridavano l'alt, per tenerla lontana.

Prima che avessero fatto fuoco, furono loro addosso alcuni dei più animosi, che precedevano la folla di alcuni passi. Con un colpo di pistola a bruciapelo tirato da un

chierico (Zaffaroni), uno dei soldati fu spento; un altro dopo un colpo datogli sul capo con un bastone piombato, che lo tramortì, fu trapassato colla baionetta del suo medesimo fucile; gli altri fuggirono.

Fu il primo sangue versato, e fu tanto più deplorabile in quanto poteva essere risparmiato.

La folle era così imponente, che avrebbe potuto disarmare quei pochi soldati senza far loro altra violenza. Erano vittime, non strumenti volontari del despotismo austriaco, e appartenevano a un paese, il quale come il nostro, agognava alla propria indipendenza, e avrebbe lottato più a lungo e più ostinatamente di noi italiani per riconquistarla.

Alla vista di quei due giovani robusti, fatti ad un tratto cadaveri, dall'occhio vitreo, dal viso livido, lordi del proprio sangue, alcuni fra i primi che sopraggiunsero colla folla provarono l'impressione d'un gelo che corresse loro per le vene, e confusamente sentirono quanto vi è di inumano e di crudele nel seminare di vittime innocenti il cammino della libertà. Essi avrebbero far voluto ritirare subito quei cadaveri; altri si opposero dicendo che in quei morti il popolo doveva vedere la propria forza, e che bisognava abituarlo alla vista del sangue, per famigliarizzarlo alla lotta; furono portati nel cortile e coperti con una stuoia.

Pur troppo la insurrezione, se metteva in luce virtù rare di abnegazione e di eroismo, rinvivava quegli istinti di lotta, che i buoni di ogni paese vorrebbero sopprimere.

Quelle due uccisioni, e poche altre dello stesso carattere, furono i punti neri della insurrezione delle Cinque Giornate, le quali l'infatuato patriottismo dei suoi apologeti volle tramandare alla storia come atti di valore, ma, se esse spiegano l'esasperazione della truppa austriaca in quei giorni, non giustificano, come vorrebbe l'autore (gen. Schönhals) delle Memorie d'un veterano austriaco, gli atti di inenarrabile ferocia commessi da una parte dai soldati fin dal primo giorno.

Sulla traccia dei primi che avevano ucciso o messi in fuga i soldati di guardia, la folla come torrente che straripa, precipitò nel cortile del palazzo del governo.

I più previdenti corsero alle rimesse, e tratte le carrozze, ne fecero barricate; altri salirono agli Uffici e, per sfogare la propria avversione alla dominazione austriaca, quante carte e libri e documenti trovarono sui tavoli e negli scaffali gettarono nel cortile. Dopo le carte diedero mano ai quadri, ai mobili.

Durava questo pandemonio, quando arrivò la deputazione municipale, cogli altri notabili cittadini che l'accompagnavano.

Trovato il vice-governatore O'Donnell, fu condotto nella sala del Consiglio dove, circondato dai municipali, riuscite vane le sue resistenze, fu costretto, specialmente da Enrico Cernuschi, a firmare i tre decreti riguardanti l'abolizione della polizia, l'armamento della guardia civica e l'autorità politica rimessa nel Municipio.

La tenda, mobile ricovero dell'uomo, (1/2)

È l'anima delle solitudini. Non c'è ha steppa o deserto a cui la tenda non abbia per privilegio di comunicare la vita. Dovunque l'uomo arriva o si riposa, la natura lo riconosce per re. Avete letto un'ammirabile romanzo di Fenimore Cooper, intitolato: La Prateria? È una cupa solitudine, in cui regnano il silenzio ed il vuoto.

Ma nondimeno guardate quel punto luminoso appena visibile, in seno all'immensa pianura: è là che compare l'uomo. Bentosto quel punto luminoso si dilata in

tutto l'orizzonte, ed irradia coll' incomprensibile potenza di un fulminante in esplosione. L'effetto di questa irradiazione dell' uomo sulla natura inerte e morta è irresistibile; nessuno arriverà a dipingerlo con un pennello più robusto dell'energico romanziere americano.

Sotto alla tenda l' uomo vive doppiamente: egli è obbligato ad impadronirsi di tutto quanto lo circonda, ed in questa presa di possesso egli prova quasi le pungenti gioie della conquista. Il suo orecchio è aperto ai rumori vaghi e lontani, ed i venti giungono a lui quasi per portargli le notizie degli spazi infiniti. L'uomo perduto nelle steppe, se possiede un ricovero, raccoglie, per così dire, tutte le sue sensazioni, concentra la sua vita per afforzarne lo slancio, approfitta di tutto, e gode dei menomi accidenti che si producono.

Io ho vissuto sotto la tenda, ed affermo che non ho mai avuta sensazione più viva di quella d' arrivare al bivacco, di cercare la sorgente propizia alle abluzioni, — siasi pagano o cristiano, — di rizzare il proprio ricovero intanto che i compagni vanno alla boscaiglia per raccogliere un po' di legna secca per cuocere gli alimenti apprestati, e, finito il pasto, di addormentarsi in mezzo ai rumori indefiniti e vaghi che la natura circostante vi prodiga siccome a re del creato. È una voluttà di natura tutta particolare questa che si prova, senza poterla definire nè esprimere.

La tenda è il ricovero dei nomadi, cioè di quelli che custodiscono le gregge, di quelli che fanno la caccia o la vita vagabonda, oppure la guerra, il che è tutt'uno.

Quando si vive sotto la tenda, si è sempre nello stato militante.

Però non bisogna credere che l'uso della tenda ispiri il disgusto della vita sedentaria od il disprezzo della proprietà. Vi sono in Algeria Arabi che vivono sotto alla tenda, e che non sono vagabondi; anzi, costoro sono i capi più ricchi e più onorati, mentre gli Arabi che vivono sotto ai gurbi, specie di capanne in mezzo ai cespugli, sono poco stimati. L'Arabo della tenda ha ricchi tappeti, splendide bardature, armi magnifiche. Egli si fa seguire da numerosi greggi cui guida ai pascoli vergini, ed i suoi bagagli sono portati da buon numero di cammelli. Lo seguono i suoi falconieri e gli incomparabili suoi levrieri. Se traversa un ruscello, non discende da cavallo per riempire la sua tazza: una caraffa d'argento appesa a lunghe catene, a guisa d'un turibolo od incensiere, pende dall'arcione della sua sella. Egli la distacca, la lascia cadere nell'acqua, la rialza piena, e beve senza essersi neppure curvato. Tale è l'Arabo della tenda, ospitaliero, assai cortese, gran signore. Io penso che i magnifici baroni del medio evo non vivevano diversamente in seno alla guerra od alle scorrerie, ma con minori comodi ed eleganza.

Guardate la tenda dell' imperatore del Marocco: essa è conica, come la maggior parte delle tende Arabe, e le serve di perno un grand'albero sormontato dalla mezza luna. Dalla sommità di questo albero scendono cordami numerosi come quelli d'un bastimento d' alto bordo, e servono a sostenere la stoffa di pelo di cammello che gira tutto all'intorno, e che viene distesa mediante piccoli pali, i quali la tengono inchiodata al suolo.

Nella parte posteriore della tenda — s' intende posteriore rispettivamente alle sartie che servono di vestibolo — vedesi un tramezzo che offre un luogo ritirato per riposarsi. Perciò si esige un'impalcatura suppletoria, ed affatto diversa dal sistema generale della tenda.

Vediamo ora la tenda del governatore generale dell'Algeria. È il medesimo sistema della tenda marocchina, ma quale semplificazione! Una mezz'ora di tempo è più che sufficiente per rizzare la tenda francese del comando, ed occorre meno d'un quarto d'ora per ripiegarla. Il sartame è uguale; ma vi sono due alberi, i quali,

allungando la forma della tenda, lasciano il posto a due ridotti laterali: la stoffa è di canape invece di essere di pelo di cammello. Il canape è meno permeabile alla pioggia, ma il pelo di cammello è più permeabile all'aria, il che è di grande vantaggio nei paesi nei quali la pioggia è rara.

Deve essere necessario molto tempo per rizzare la tenda dell'imperatore del Marocco, in causa delle sue complicazioni e degli utensili poco civilizzati. Dal complesso si vede che la tenda marocchina, al pari della tenda araba, è fatta per viverci, mentre la tenda francese non è fatta che per uso transitorio.

storia della moda il cappello di feltro da 1574 a 1869

Niuno oggimai può ignorare, che le materie che servono alla fabbricazione dei cappelli di feltro, peli di castoreo, di lepore, di coniglio, ecc., non potendo essere filate né tessute sono convertite in istoffa col farle. Il tener dietro alle trasformazioni subite dal cappello di feltro dopo la famosa giornata delle Barricate nei tempi della Santa Lega è una delle cose le più importanti.

Sino al regno di Enrico IV l'unico cappello militare era l'elmo, e quello della corte, dei nobili e della borghesia la tocca.

Francesco I in dolci colloqui colla bella duchessa d'Etampes, Enrico II ai piedi di Diana Poitiers portavano la tocca di velluto riccamente ricamata in oro e fregiata di magnifiche piume. Ma fu coll'elmo in testa e con la visiera calata che l'uno Combattè a Melegnano ed a Pavia, e l'altro cadde mortalmente ferito dalla lancia di Montgomery.

All'incominciare delle guerre civili, quando borghesi e proletari dovettero da un giorno all'altro trasformarsi in soldati, armandosi chi di vecchi moschetti, chi di lancia, chi d'ascia, si trovò che l'elmo era troppo pesante, e si adattò il cappello di feltro alto di forma e largo d'ala con su una nappa qual segno di riconoscimento.

D'allora in poi il regno del cappello di feltro fu stabilito. Luigi XIII presiedette nel 1614, benché ancor fanciullo, l'assemblea degli Stati Generali colla testa coperta di un tale cappello, ed in questo grande consesso, l'ultimo avanti a quello del 1789, i deputati della nobiltà e del terzo stato portavano, come il re, cappelli a piccole tese rilevate, che avevano la figura di un cono troncato.

L'incisione che presentiamo riproduce in un modo esatto, e nel più stretto ordine crenologico, tutte le foggie che il cappello di feltro ha assunte da Enrico III sino ai nostri giorni.

Ma il posto principale, il posto d'onore si è dato al cappello militare; e quasi può dirsi che nei primi due gruppi non se ne veggano d'altri; poiché le due teste di borghesi coperte di grotteschi cappelli, sembrano esser poste colà per dar maggiore risalto agli altri.

Sotto Luigi XIV il cappello a larghe tese rialzate sul davanti ed ornate di ricche piume era il cappello della corte e dell'esercito.

Condè e Turenna si presentavano a Versaglia, con in mano quello stesso cappello che pochi giorni prima portavano in mezzo alla mischia ed in faccia al nemico.

Sotto Luigi XV il tricorno sali in favore tanto alla corte che al campo; i grandi signori, gli appaltatori generali, i moschet tieri, ed i lacchè, portavano cappelli identici di forma, ma diversi negli ornamenti.

Quando sali al trono Luigi XVI il tricorno non conservò più la forma di un perfetto triangolo, ma si rialzarono le tese o di dietro o davanti, fino a che le tre punte

divennero due formanti grondaj a a dritta e sinistra.

Quest'ultima forma, un po' modificata, copre le due figure storiche che sono nel centro del disegno.

Questo cappello reso più leggero ed elegante è quello che attualmente portano i soldati che occupano un alto grado nella gerarchia militare; il tricorno fu lasciato ai preti, e la borghesia adottò nel 1796 il cappello cilindrico, il quale, malgrado tutti gli sforzi dei fabbricatori, resterà sempre un cappello incomodo, sgraziato ed antipatico.

la lega nord di bossi - storia e mito

Come è stata utilizzata da storici/politici, nella storia italiana, la Lega Lombarda?

La Lega moderna non è l'unica a cercare di utilizzare i successi della Lega medievale a sostegno della sua causa: lo stesso identico processo si verificò durante le prime fasi del Risorgimento. I patrioti italiani che tentarono di ribellarsi al potere austriaco nei decenni 1830 e 1840, consideravano le battaglie della Lega Lombarda durante il Medioevo un primo sforzo per liberare l'Italia dal dominio straniero. Durante quegli anni, storici, drammaturghi, poeti ed artisti evocarono un immaginario medievale a supporto della causa di autodeterminazione nazionale. Secondo uno studio recente, si contano non meno di 30 quadri di rilievo risalenti a questo periodo che riproducono aspetti relativi alla Lega Lombarda, compresi sei Giuramenti di Pontida e dieci Battaglie di Legnano. Molti patrioti italiani videro se stessi come gli equivalenti moderni della Compagnia della Morte, e le Cinque giornate di Milano (18-22 Marzo 1848) come la replica della Battaglia di Legnano. L'opera lirica di Verdi, La Battaglia di Legnano, che andò in scena per la prima volta nel 1849, poco dopo la rivolta del Norditalia contro gli Austriaci, fu tacciata di rappresentare un velato messaggio politico, sia dal pubblico italiano, che la ricevette con entusiasmo, che dalle autorità austriache che la bandirono. Tutto ciò è carico d'ironia quando uno considera che il programma di Bossi e dei suoi seguaci è diametralmente opposto a quello di Mazzini, Cavour e gli altri artefici del Risorgimento: i primi si ripromettono di distruggere l'unità d'Italia che gli altri realizzarono. Nonostante questo, i due gruppi prendono le stesse pietre di paragone ed utilizzano la stessa serie di immagini: Pontida, Alberto da Giussano, Legnano ed il Carroccio.

Palafitte - Stazione del sabbione (4/11)

Nessun altro frutto, per cui è da ritenersi che nei villaggi lacustri nostri non si dedicassero all'agricoltura, e si contentavano di quanto i boschi producevano spontaneamente. Anche il fango, da me esaminato attentamente con una lente, non conteneva alcun seme dei frutti del rovo che pur nella Svizzera, appunto nel fango, si trovano a manate.

I pezzi di palo che la draga (ad onta cercassi di evitarli) andava talora a strappare sotto la sabbia del fondo, accennavano ad un diametro medio di 15 centimetri. I barcajuoli e i pescatori che mi accompagnavano vi riconoscevano senza titubanza e costantemente i caratteri che distinguono l'ontano (onizza). Mi dichiaro incompetente in siffatto argomento e sentirò volentieri in proposito il giudizio dei botanici. Il Ranchet e lo Stoppani, nella relazione riprodotta in queste prime pagine, parlano anche della betula.

Molti pezzetti di un legno che sembrami resinoso sono sempre bruciati ad un capo

e quasi mai all'altro. Si tratta probabilmente degli avanzi di faci destinate ad esser tenute in mano.

Il Regazzoni parlando di queste scheggie di legno le paragona con pensiero felice " a quei cordoncini di cotone coperti di solfo che usavansi un tempo avanti l'invenzione dei fiammiferi.

Tali scheggie si trovano esclusivamente nel lago di Monate. In quello di Varese le faci sono fatte di un ramo più grosso, spesso come aguzzato ad un capo e bruciato all' altro.

STAZIONE DI POZZOLO . La stazione di Pozzolo è situata a circa 180 metri al sud di quella del Sabbione. Questa è di gran lunga più piccola della prima, ma presenta ad un dipresso gli stessi caratteri : è formata cioè essa pure di cumuli di pietre e di sabbia sparsi di radi pali. Dista dalla riva circa metri 55, misura metri 29 nella massima lunghezza e metri 16 nella massima larghezza, ed occupa un'area di metri quadrati 300 approssimativamente. Ad onta delle piccole dimensioni di questa palafitta, la messe vi fu più ricca che nelle altre due dello stesso lago, anche perchè la cucchiaja, particolarmente sopra il declivio del massimo cumulo, verso la riva , riusciva a far breccia con maggior facilità.

Gli oggetti raccolti in questa stazione sono i seguenti :

STOVIGLIE. Moltissimi cocci, rozzi i più , altri finissimi e taluni con ornati incisi già descritti parlando delle stoviglie del Sabbione. I cocci con avanzi dell'accennato crostone nerastro furono qui più abbondanti e più caratteristici che altrove.

OGGETTI DI PIETRA. Pochissime scheggie di selce, una freccia, ciottoli spaccati con tracce di fuoco, un brunitojo, una sgorbia e un percussore.

Le selci scheggiate, la freccia e i ciottoli spaccati sono identici a quelli già descritti del Sabbione.

Il brunitojo è triangolare. Pesa 111 grammi ed ha quattro delle faccie levigate e striate ; le striature corrono in tutti i sensi, irregolarmente, nè possono venir confuse con quelle glaciali. Tre di quelle superficie sono piane, e la quarta è lievemente convessa. Uno degli angoli merita maggiormente il nome di punta terminandosi a forma di becco. È di pietra dura, in qualche parte verde, in altre di un giallognolo verdastro. Il Regazzoni ne ha pubblicato uno consimile, 35 altri delle stesse forme si conservano nel Museo Civico di Milano e nella mia privata collezione, tutti provenienti dalle palafitte del lago di Varese.

Le striature che si osservano sul brunitojo di Pozzolo fanno credere che servisse a levigare qualche superficie sparsa di granelli renosi o sabbiosi, forse le stoviglie. L'Evans suppone che altri lisciattoj del pari striati, possano aver servito, con sabbia grossolana, a lisciare altre pietre

Sgorbia o scarpello a doccia. È di selce nerastra venata di rosso. Questo magnifico pezzo ha il peso di grammi 50 ed è lungo 108 millimetri e largo 33. Il calcio è alquanto aguzzo e meno ritoccato delle altre parti ; doveva incastrarsi in un manico di legno. Fu adoperato, e sembra provarlo una lieve intaccatura nel tagliente che è curvo ; i due lati sono pure taglientissimi ed il lavoro ne è finalmente condotto a piccoli ritocchi quasi si fosse voluto usare l'istrumento anche come coltello o come sega. Credo però sia proprio una sgorbia per la forma della lama, la quale è lievemente convessa sopra una faccia e concava sull'altra, verso il taglio. L'Evans giudica che altre consimili selci rinvenute in Inghilterra fossero sgorbie, e l'illustre maestro, dopo gli accurati studi anche pratici da esso fatti sulle selci , è il giudice più competente in tale materia.

Percussore. È un ciottolo rozzo che per le sue dimensioni e la sua forma si addatta bene nella mano. Porta nei due capi letraccie di ripetuti colpi. Poteva servire a rompere le nocciuole a frangere le ghiande di quercia . Ciottoli consimili sono piuttosto frequenti in tutte le stazioni preistoriche, a Cazzago, ³ a Bodio, al Gaggio, ecc. , ed in ogni altra parte d'Italia e fuori .

OGGETTI DI BRONZO. Una cuspide di lancia o di giavellotto, un'ago crinale e un amo.

Cà Granda › via Festa del Perdono, 7

La più famosa cà di Milano, come tutti sanno, è l'Ospedale Maggiore, che dal 1933 si è trasferito a Niguarda. Prima invece, fin dal 1456, anno della sua fondazione per opera di Francesco Sforza, duca di Milano, e di sua moglie Bianca Maria, si chiamava Cà Granda il meraviglioso edificio progettato dal Filarete e in tempi successivi proseguito sotto la direzione di altri famosi architetti, tra cui Guiniforte Solari e il Richini. Qui, nella zona da sempre eminentemente ospedaliera della città, venne concentrata l'assistenza ai malati poveri, fino ad allora ricoverati nei vari ospedali dei conventi sparsi per la città.

La Cà Granda, estendendosi su un'area di 43.000 metri quadrati, comprendeva anche botteghe di ogni genere, macellerie e forni per il pane, lavanderie e installazioni igieniche, una chiesa e una farmacia, una biblioteca e una scuola medica, depositi di vettovaglie e parcheggi per carri e cavalli: era insomma una piccola città indipendente all'interno della città. E i malati, sebbene lasciati nudi e sdraiati tutti insieme su tavolacci coperti di paglia, erano assistiti da autentici medici e infermieri, una vera fortuna per quei tempi!

Prima delle riforme austriache, la Cà Granda fu testimone di terribili epidemie e di miserie indicibili, anche per colpa dei dissesti finanziari provocati da gestioni incompetenti: all'epoca del disastroso governo spagnolo, tra le sue mura si teneva perfino la pubblica estrazione del gioco del lotto e si svolgevano tornei, gare di calcio e feste popolari, come appunto la Festa del Perdono, in cui, tra baldorie e libagioni anche nelle corsie dei malati, veniva celebrato annualmente il condono dei ladri. Soltanto agli inizi del Settecento cominciarono a essere proibite simili licenze, in nome delle più elementari norme igieniche: si cominciarono a vestire i degenti e a fornire loro materassi, venne aumentato il numero dei medici e dei chirurghi e si vietò per sempre l'ingresso ai venditori ambulanti, ai cani e alle galline, che fino allora erano liberamente allevate nelle corsie. Nel 1799 si tenne inoltre la prima esposizione pubblica dei ritratti dei benefattori dell'Ospedale, curiosa usanza che si ripeté fino alla metà del Novecento, una volta all'anno, quando i quadri venivano esposti nel cortilone del Richini. Oggi, una selezione dei quadri più prestigiosi è esposta in mostra permanentemente all'interno del museo "I Tesori della Ca' Granda".

Restaurata da Piero Portaluppi e Liliana Grassi, la Cà Granda divenne sede dell'Università Statale nel secondo dopoguerra, e fu anche teatro principale dei movimenti di contestazione studentesca del '68.

SANT'ANTONIO DEL PORCELLO

Il 17 gennaio 1978 invitai nella mia trasmissione, in onda sull'emittente radiofonica Novaradio, lo scrittore Raffaele Bagnoli, studioso di tradizioni milanesi e lombarde. Durante la simpatica chiacchierata che ne scaturì, mi raccontò anche

la leggenda di Sant'Antonio che si festeggiava proprio quel giorno.

La chiesa dedicata al Santo si trova nella via omonima, nel quartiere di Porta Romana, dal secolo XII. Risalirebbe al 1127 la creazione della prima casa di cura per malattie infettive presso la chiesa di Sant'Antonio.

L'ospedale ebbe varie denominazioni, la più nota era Hospitale porcorum, per i numerosi suini che i monaci allevavano con cura perché fornivano la sonsgia che trattata con erbe aromatiche serviva per frizionare gli ammalati di Herpes zoster, malattia infettiva che si manifesta con dolori acuti e arrossamenti della pelle.

I maiali di proprietà degli Antoniani, marchiati con un segno di riconoscimento sul dorso, circolavano liberamente per la città ed erano ben- voluti dai milanesi non solo perché sacri a Sant'Antonio, ma anche per un motivo più terreno, perché i cittadini li sapevano protetti dai Visconti, signori di Milano, che avrebbero inflitto severe punizioni a coloro che li avessero molestati o uccisi.

Il maialino che nell'iconografia popolare accompagna Sant'Antonio secondo alcuni, rappresenterebbe il demonio e le tentazioni subite dal Santo, per altri invece ricorda la predilezione che Sant'Antonio ebbe per gli animali e nel giorno a lui dedicato, il 17 gennaio, ogni anno avviene la benedizione, da parte del clero locale, a porcili, stalle, ovili e pollai; nella stessa data, la sera, nei paesi continua ancora il rito e, in suo ricordo, vengono accesi grandi falò nelle piazze e sulle vicine colline.

L'immagine del fuoco tramandata attraverso i secoli è strettamente legata a quella del Santo, considerato il patrono dei Vigili del Fuoco e dei fornai. Secondo gli studiosi del folclore, il fuoco ricorda la terribile malattia chiamata foegh de Sant'Anton7, sconfitta grazie alla sua intercezione.

Il santo è invocato anche da chi si trova in difficoltà nel ritrovare ciò che si è smarrito: «Sant Antoni dalla barba bianca, famm trovà quell che me manca28. E immancabilmente si viene esauditi. Provare per credere.

Bizzarra e buffa la filastrocca dedicata a Sant'Antonio, detto del porcell:

Sant'Antoni del porscèll,

el sonava el campanèll,

campanèll l'è sonaa,

Sant'Antoni l'è scappàa, l'è scappaa dent'òna porta,

gh'era là ona dona morta,

dona morta l'ha parlàa,

Sant'Antoni l'è scappàa!

[Sant'Antonio del porcellò, / che suonava il campanello, / il campanello è suonato, / Sant'Antonio è scappato, / è scappato dentro una porta, / dove c'era una donna morta, / la donna morta ha parlato, / Sant'Antonio è scappato!]

VIA LAGHETTO E I TENCITT

La via fu inaugurata agli inizi dell'Ottocento con la conclusione dei lavori della Ca' Granda, durati quasi quattro secoli. La via deve il suo nome al laghetto che attingeva le sue acque dalla fossa interna del Naviglio di via Francesco Sforza, aperto nel 1438, dove approdarono per secoli i barconi che portavano i marmi di Candoglia per la costruzione del Duomo. Nella via abitavano i facchini addetti a scaricare, oltre ai marmi, altro materiale, compreso il carbone che alla fine di una giornata di lavoro li rendeva tutti sporchi e neri in volto, tanto che la

gente cominciò a chiamarli I tencitt del laghett. Questi lavoratori, giovanissimi, abitavano tutti insieme nella casa di via Laghetto 2 e avevano una devozione particolare per la Madonna dell'Assunta che, secondo loro, li aveva preservati dall'epidemia di peste che, nel XVI e XVII secolo, imperversava in città. La loro intensa religiosità era dimostrata da un affresco, rappresentante la Vergine, che fecero apporre sul muro esterno della loro casa, protetto dalle intemperie da una piccola persiana, che veniva aperta ogni anno al 15 agosto per i festeggiamenti in suo onore. Oggi l'affresco della Madonna di tencitt è visibile nella sua custodia, sotto vetro, sempre sulla parete della casa di via Laghetto 2, a fianco del ristorante Cascina Piemontese. Il laghetto fu interrato nel 1857 come misura igienica voluta dall'allora direttore della Cà Granda, Andrea Verga.

Varese - La Basilica di S.Vittore

Per apprezzare l'architettura della basilica che, nella sua attuale veste, appartiene all'età di Carlo e Federico Borromei (fu infatti costruita sulla demolizione della precedente, forse romanica, distinta in tre navate, con campanile innestato in quella di destra, per chi guarda verso l'altare), tolti il presbiterio e la facciata, rispettivamente eretti nella prima metà del Cinquecento e in pieno neoclassicismo, da L. Pollack, tra il 1788 ed il '91, conviene spingersi in piazza della Canonica, sfilando accanto alla parete ammodernata del Battistero.

Anzitutto si coglie un ambiente ancora apprezzabile, anche se recentemente alterato, entro il quale si avverte la mole della chiesa risaltante sulla sequenza delle case dei canonici, erette tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, forse su progetto di Pellegrino Pellegrini.

L'abside ed il presbiterio, del primo Cinquecento, danno avvio ai volumi, analoghi, delle due grandi cappelle (a sinistra, per chi guarda verso la chiesa, di S. Marta, con davanti la sacrestia, del sec. XVI; a destra, del Rosario), erette in età borromaica; li connette uno splendido tiburio, con egregio lanternino che sembra opera di scultura, progettato da G. Bernasconi, architetto varesino operante col Pellegrini nella edificazione del San Vittore, e realizzato tra il 1589 ed il 1625.

La veduta abituale, dalla piazza omonima, fa risaltare la facciata, in sé opera rispettabile e decorosa del citato Pollack, tuttavia contrastante con l'imperiosa qualità del tiburio e la sveltante mole della torre, opera del già citato Bernasconi.

Si consiglia, altresì, di entrare in chiesa dalla portina posteriore, cui si accede da piazza del Battistero, per avvertire la originale spazialità della basilica borromaica, in tre navate; poi rilevare, come corpo a sé, il profondo presbiterio, che si distende alla vostra destra, cui venne annessa la chiesa progettata dal Pellegrini con la collaborazione del Bernasconi.

Il moderno San Vittore ha infatti una planimetria per lo meno singolare, non canonica, determinata dai due momenti distinti che ne segnarono l'edificazione.

El campanin del Domm (2/2)

Evidentement el Viganò l'è staa propri bravo a fà 'sta reclam al sò campanin, tanto da riessi a fà corr l'idea on po per tucc i ambient ligaa a la gesa, e l'è rivada anca ai oregg di politich, fina anca a quei del duce, che in di robb de Milan el voreva semper mettigh denter el becch. Gh'hinn vorsuu pussee de des ann, ma el Viganò l'è riessii a fassel adirittura approvà da quell ch'el gh'aveva semper reson. El 20 de oktober del 1938 ona mezza pagina del Corriere la dà infatti la notizia che

el Viganò l'era staa el di prima ricevuu nientemeno che dal duce, che - dis el Corriere: «<...ancora una volta ha interpretato l'animo del popolo milanese...» e par che l'abbia accolt cont entusiasmo l'idea del campanin, tanto de mettegh la firma sul disegn del progett, cont la raccomandazion de mett subit in pee on comitato cont denter tanti bon milanes e decid che i campann avarien dovuu vess al sò post in del 1942. L'idea del Viganò l'era immancabilment girada tra quei del mestee - architett, ingegner, urbanisti - che s'hinn subit dimostrar tutt'alter che favorevol, vist che in quei ann li furoreggiava el stil a metà tra el classic e el moderno che ciamaven "razionalismo", propri perché el lassava minga spazi a tanti pinnacol e vari ornament, tipich del gotich fiorii (o "sfiorii", come quaihedun l'ha ciamaa el stil del campanin...) e el giud cava el progett foera del temp e senza originalità. In del medesim articol gh'è anca on'intervista al Viganò, che dopo i immancabil onor al duce, el cerca de rispond ai critich, disend che l'era vera che el stil del sò campanin l'era minga original, ma la novità l'era che el saria staa faa cont i mezzi moderni che prima gh'eren no, insci de offri on quaicoss de noeuv e grandios. E poeu gh'era anca el problema de l'altezza, che a Milan la permetteva no de costruì quaicoss de pussee alt de la Madonnina, ma s'el voveva el duce...

Ma anca la firma del Mussolini sul disegn l'era minga assee per trovà i progettisti e soratutt i danee per tirà su 'sto po po de torr, e poeu l'aria politica la se faceva semper pussee pesanta, cont la guerra ai port. Insci, alter che comitato! Pu nissun l'ha senti parlà del campanin, che anca lu l'ha faa la fin di alter proett che voreven dagh on campanin al Dòmm. D'altra part l'era adree a andà avanti el progett de sistemà la "manega longa" del Palazzi Real, che l'aveva vist prima trà giò el quartier malandaa del Bottonuu, poeu dervi la piazza Diaz e infin i duu Arengari, vun di quai propri là dove el gh'aveva dovuu vess el campanin. Tra l'alter, gh'eren anca di progett del 1940 che al post de l'Arengari prevedeven ona torr in del stil de l'epoca. Quanto ai campann, l'è propri del 1942 ona legg che sequestrava quei che gh'eren per fà di cannon: par che domà in la diocesi de Milan sien staa fonduu pussee de 700 campann, anca se quei del Dòmm hinn staa risparmiati.

E nissun l'ha pu parlat del Viganò, che l'ha seguitaa a fà el sò mestee de artista e l'è poeu mort al sò paes, nel 1967, dove el ricorden cont el nomm de ona via. A Milan l'è staa invece desmentegaa, ma del rest chi el Viganò pussee famos l'era quell di occiai (tucc cognosseven la soa reclam: Ne podi pu vedegh no, per mett i occiai del Viganò). Ma el Viganò de Cernusch l'ha mai desmentegaa el sò campanin, tanto che l'ha vorsuu disegnà personalment la vedrada de la soa tomba al cimenter del sò paes, dove campeggia la figura de Sant Ambroeus visina al sò grand campanin del Dòmm.

Onor dunque a quell che podom considerà on vero milanes, che l'ha vorsuu vess ricordaa per quaicoss che l'è minga riessii a fà ma ch'el ghe tegniva tanto, anca se el primm a desmentegall l'è forse staa el sò fioeu, on bravo architett, che el campanin del sò pà par propri che l'abbia miss anca lu in d'on canton. Ma pazienza, i campann del Dòmm seguiten a sonà, anca se gh'è no el campanin!

Ferrovia del pacifico.

redigio.it/rvg101/rvg-ferroviaNA-08.mp3 - Ferrovia del pacifico.

I paesaggi che abbiamo riprodotti dalle fotografie bastano senza dubbio a dare

a'lettori un' idea delle enormi difficoltà che i signori Samuele S. Montague e Giorgio E. Grey, direttori dei lavori della Compagnia han dovuto vincere. Ci resta ora a far comprendere i mezzi che questi dotti ingegneri adoperarono arditamente per trionfar degli ostacoli che la natura sembra essersi compiaciuta d'accumulare sopra una estensione di duecento chilometri, lungo i quali la ferrovia resta continuamente ad un'altezza variante fra mille seicento a duemila cinquecento metri sopra il livello del mare. Ma bisognerebbe una barriera molto più difficile a traversare per impedire alle due frazioni della famiglia dell'America settentrionale di stendersi la mano a traverso le rupi e le nevi.

Sebbene T. D. Giuda E sge, autore della traccia, non abbia evitato d'effedivi di ventun per mille e delle curve di 192 metri di raggio, la costruzione avrebbe durato lungo tempo, se la Compagnia si fosse creduta obbligata di presentare al pubblico una strada definitiva. Gl'ingegneri han creduto giovar meglio agli interessi de'viaggiatori ed a quelli della Compagnia, improvvisando de' lavori che dureranno non più di dieci o quindici anni, ma che saranno rifatti in modo monumentale, prelevando poca parte degl' immensi lucri che daranno.

Era evidentemente impossibile di pensare a ritardare l' esecuzione di tunnel simili a quelli di cui abbiamo disegnato l' entrata. Gl' ingegneri han dovuto risolversi ad adoperar la zappa e la mina per scavar immensi burroni artificiali. In quelle sabbie agglomerate da fuochi sotterranei e dure quanto la roccia vulcanica, fu adoperata per la prima volta la polvere liquida detta nitro-glicerina. Bloomer-Cut, immenso scavamento profondo sessantatrè piedi, largo alla base circa trenta, darà una idea d' una di quelle valli artificiali, per le quali la rotaia serpeggia e passa da un oceano all'altro.

Si potè evitare le ghiaiate, mettendo per così dire la ferrovia sopra una selva di trampoli, ciascuno dei quali è formato dalla riunione di travi di 12 pollici quadrati di sezione. Fu dimostrato che i ponti delle ferrovie possono esser costrutti sul modello di quelli che sono adoperati dagli eserciti in guerra per passar i fiumi. Perché la civiltà non avrebbe i suoi ardimenti, le sue temerità? È forse necessario di lasciare a coloro che praticano le arti della distruzione il monopolio del coraggio?

Un reggimento d'acrobati potrebbe solo servirsi d'un ponte simile a quello che i convogli traversano a grande velocità. La locomotiva che abbiamo rappresentata sdruciolante su TrestleBridge si trova sospesa per così dire fra cielo e terra, sopra una specie di gabbia. Abbiamo creduto necessario di mostrar il rovescio della medaglia, il disotto del capolavoro, che sarebbe stato impossibile eseguire, se all'ombra de'grandi monti non fossero cresciuti gli alberi giganti, i portentosi coniferi 1

Talvolta quelle stupende armature di legname formano delle curve di breve raggio, il che non impedisce che abbiano molta inclinazione. La veduta generale che diamo della Gran Valle darà un saggio, crediamo, dell'arditezza degl'ingegneri nel costruire con legname una ferrovia in condizioni tanto difficili. Tuttavia ci è sembrato indispensabile di mostrare, in un disegno più preciso dello stesso sito, un convoglio traversante a tutto vapore quelle termopili artificiali, ove si trovano accumulati tanti ostacoli che senza il Go ahead, senza l'intrepidezza americana, un solo sarebbe sembrato certamente sufficiente per paralizzare lo lancio de'più intrepidi ingegneri 1 Finalmente giungiamo al termine del viaggio. Ecco le acque azzurre della baia di Sacramento luccicanti fra le groppe di due

monti, come uno specchio d' acciaio riverberante l' azzurro del cielo. Eccoci in mezzo alle strade della città di Sacramento e possiamo dire che la locomotiva è ricevuta in famiglia. Non guardie, non barriere per impedir agli uomini, ai cavalli, alle carrozze di traversar la ferrovia. Una scritta avverte chi sa leggere di guardarsi dalla locomotiva.

Alle bestie è stato pensato: si fa sonare una campana che hanno imparato a riconoscere e che ha senza dubbio un nome nella loro lingua, se è vero che possono comprendersi. Si direbbe che le vacche abbiano avvertito i vitelli, le giumente, i puledri, e le pecore gli agnelli, a vedere la rapidità con cui si tirano da banda quando odono lo squillo d' una campana speziale.

Il pericolo d'essere schiacciato serve anzi da trastullo ai bellimbusti del paese, che si slanciano di tutta corsa sulle rotaie nel momento in cui la locomotiva si presenta, per provare, a rischio di morire, la bontà de'loro cavalli, la leggierezza del loro passo, la sicurezza del loro colpo d'occhio. Trionfa colui che ha rastentato lo scacciapietre, o piuttosto che dallo scacciapietre è stato gettato fuori delle rotaie.

Le ferrovie entrano sempre più profondamente di giorno in giorno nella vita pubblica e privata degli Americani. Quella del Grande Occidente, di cui ci siamo occupati, avrà un giorno una storia sinistra insieme e grandiosa, di cui dobbiamo, prima di chiudere questo studio, percorrere ancora qualche pagina.

Il lago Meadow, che ci lasciamo alle spalle nella Sierra, fu, non ha guari, il teatro d'una gigantesca valanga qual non fu mai veduta nella Svizzera.

Piombando sulla ferrovia nel senso della sua lunghezza, il torrente di sassi e di neve aprì nella rotaia una breccia lunga un miglio. Dei viaggiatori, dei cantonieri, che si trovavano sulla linea, furono travolti nell' abisso. La breccia fu presto colmata; i cadaveri delle vittime furono raccolti pietosamente e sepolti in terra santa. Sulla lapide d'una tomba monumentale furono incisi i nomi de'soldati della civiltà che caddero in quella lotta contro le grandi forze della Natura, uccisi sul campo d' onore, in mezzo ai deserti, allora gelati, de' monti Rocciosi. Tutti i giornali americani chiamarono la pubblica simpatia su quei martiri involontari, - sugli affetti che lasciarono.... De'pali, delle piantagioni d' alberi rasserderanno le pendici ove la natura commise quel delitto di lesa maestà contro la gran ferrovia. Goa-eh adì un popolo che prende possesso d'un vasto territorio deve aver l'aria d'una nazione conquistatrice! Gl'Indiani tentarono, come le nevi, complici forse dell'ira del Grande Spirito, d'arrestare i convogli, di spaventare i viaggiatori. Un immenso incendio, acceso nelle foreste e propagato da un vento violento, mutò quelle in una spaventosa fornace. Una locomotiva si trovò presa con un convoglio di viaggiatori in mezzo ad un mare di fiamme acceso contemporaneamente a settentrione ed a mezzodì. I congiurati credevano che gli uomini bianchi trasportassero della polvere!

Sebbene que' miserabili nemici del progresso avessero errato su questo punto, il convoglio sarebbe perito se il macchinista avesse esitato un minuto, invece di sforzar la macchina: già l'olio s'infiammava nelle scatole di grasso, già si screpolava la vernice delle carrozze. Ma l'uragano che sollevano i wagoni quando la locomotiva si sfrena bastò ad allontanar la fiamma.

Il convoglio, come il profeta degli Ebrei, uscì sano e salvo dalla fornace. Ma, sempre magnanimo, il governo della grande Repubblica non volle chiuder ogni adito al pentimento. Una nuova Commissione di Pace, presieduta dal Generale

Sherman, si è recata al Forte Laramée, e come annunzia il N e W York Times, nessun più dubita oggi del successo di questo tentativo. Se l'estensione di questa ferrovia è straordinaria (2,895 chilometri) i capitali di cui dispone la compagnia non sono meno imponenti. Riassumiamo le risorse d'ogni maniera, disponibili per l'esecuzione della linea intera che parte da Omaha e mette capo a Sacramento. -

L'Antica Farmacia di Brera: una storia davvero speciale! (1/2)

Percorrendo via Fiori Oscuri da via Borgonuovo, ci si imbatte - sulla destra - in una targa che ricorda il luogo dove Carlo Erba, nel 1837, iniziò la sua attività di farmacista, imprenditore e mecenate; accanto un ingresso curioso per la decorazione, con un doppio serpente che si abbevera a una ciotola, simbolo di Igea, figlia di Asclepio ed Epione, divinità della Salute e dell'Igiene; poco più avanti, al civico 13, ecco incastonata una bellissima targa in cotto con la dicitura "Antica Farmacia Brera" (v. a lato). Ma la farmacia dove si trova? Bisogna andare fino al n. 3 di via Fiori Oscuri, dove ha riaperto, in uno spazio totalmente rinnovato, moderno, nel quale abbonda il bianco ma si ritrovano anche numerosi riferimenti alla storia secolare di questa istituzione, come gli armadi in legno scuro, i vasi bianco e blu, un tempo utilizzati per conservare le spezie, mortai e i ritratti di due grandi protagonisti della storia e del successo dell'Antica Farmacia, Giovanni Cometti e Pellegrino Moruzzi. Per comprendere la loro importanza e ripercorrere la storia di questa istituzione bisogna tornare indietro nel tempo, al periodo medievale, quando Milano era ben diversa dalla città che conosciamo oggi e la zona attorno alla famosa Pinacoteca, che ancora non esisteva, non era che un terreno incolto in prossimità della cerchia muraria, come indica d'altronde il toponimo Brera, che deriva da brada e significa "terreno suburbano incolto". Negli anni della vittoria della Lega Lombarda nella battaglia di Legnano (1176), Guercio da Baggio donò i propri terreni in prossimità della pusterla Beatrice (nota anche come pusterla del Guercio) a Vicomonte Cumino, il quale li vendette, il 7 novembre, 1178 a Suzone Baguttano e ai confratelli Giovanni Bello e Pietro de Sologno, per erigere la Casa per il loro ordine, gli Umiliati, la più antica a Milano. Famosi per la lavorazione della lana, per le bonifiche dei terreni e svariate altre attività che ne garantivano il sostentamento, gli Umiliati furono incaricati dal Comune di riscuotere i dazi presso le Porte cittadine, diventando molto potenti e influenti nell'amministrazione milanese. Il loro convento fu costruito nel luogo dove oggi si trova l'Accademia di Brera e tra gli altri spazi comprendeva anche la chiesa di Santa Maria di Brera - la cui facciata fu rifatta da Giovanni di Balduccio nel 1346 e i cui resti si trovano oggi al Castello Sforzesco (parte della struttura è ancora riconoscibile all'interno dell'Accademia; i Saloni Napoleonici nel percorso della Pinacoteca sono la parte alta della chiesa, tramezzata nel 1808) - un luogo di meditazione e coltivazione (quello che poi sarà l'Orto Botanico) e una spezieria, che si affacciava sull'attuale via Fiori Oscuri, nella quale i confratelli vendevano e creavano medicine, spezie, essenze, colori per tessuti e dipingere, cera e candele, inchiostri e carta. Poter gestire una spezieria era molto redditizio ed essere uno speziale era molto prestigioso. L'ordine degli Umiliati continuò a prosperare e così le attività a esso legate, ma con la Controriforma, nel 1571, San Carlo

Borromeo lo sopresse e a Brera subentrarono i Gesuiti, che rilevarono anche la spezieria.

RIVALITÀ

La rivalità genera spesso l'invidia. Ma a Milan l'è però pussee facil trovà l'invidia "del tipo sano", sprona a far raggiungere chi è più bravo.

M: Prima hai giustamente sottolineato le nostre scarse doti diplomatiche, legate a doppio filo con l'arte della politica, che appunto non è tanto di casa a Milano...

Ghemm, forse, la tendenza a sentiss on po superior,

a vess on po presuntuos. Neppure la modestia è tanto di casa da noi, e così facciamo in fretta a far venire agli altri la voglia di darci una qualche lezione. Siamo, insomma, un po' invidiati per i nostri meriti, che indubbiamente abbiamo, ma siamo forse più malvisti perché andiamo in giro a vantarcene, e così ecco che dobbiamo mettere in conto una rivalità che, inevitabilmente, Milano e i milanesi stimolano negli altri, che appena poden ghe dann contra.

C: Sbattegh minga giò insci! È vero che tendiamo a farci riconoscere per quello che sappiamo fare, nella nostra città e anche fuori, ma fa parte del nostro carattere, che non è certo chiuso né scorbutico come quello di tanta altra gente; e penso che, con un po' di intelligenza, lo riescano a capire...

M: Intelligenza: ona robba minga insci facil de trovà.... Ma forse hai ragione: abbiamo un carattere aperto ed espansivo e, probabilmente, se rendom minga cunt che quaidun poda scambià per vanteria... e insci ghe mettom voeuia de fagh dispett, di accendere sentimenti di rivalità che poi fanno quasi sempre parteggiare contro i milanesi. I primi esempi li abbiamo proprio qui attorno a noi, nella nostra Lombardia, dove da secoli i milanesi vanno in vacanza, in grandi ville da signori o in più modeste casette in affitto: hinn semper staa ben ricevuu perché porten commercio e danee, ma in fondo sempre un qualcosa che li fa considerare come quel- dalla città a comandare in casa d'altri.

C: Ma se ghemm appena dii che semm minga bon de comandà?! Quel che è certo è che, in Italia, lo spirito di rivalità è storico: dai Comuni del medioevo alle tifoserie di calcio di oggi, che fra l'altro faccio sempre fatica a capire... soprattutto quando i lombardi, ma anche i milanesi, catten foera de tegni per squadre di altre regioni! Comunque, l'abbiamo già detto: Milano non è la Lombardia e viceversa.

M: Almeno chi ghè nò de rivalità interna, al massimo ci si limita a scaramucce verbali da bar. D'altra parte, a Milano, né le sei Porte storiche né i Comuni confinanti, un tempo autonomi, hanno mai mostrato particolari antagonismi. E non mi risulta che ci sia mai stato qualche Palio o qualcosa di simile.

C: Certo! Tra Porta Romana e Porta Ticinese, tanto per dire, non si ricordano rivalità, ma basta uscire da Milano per avvertire una certa atmosfera di competizione. Prendi, ad esempio, il caso prima di Lodi e poi di Monza, che hanno fatto di tutto per uscire dalla Provincia di Milano anziché cercare di farne parte attiva. E poeu, riessom minga a andà d'accord a livello di condominio! Piuttosto, da qualche decennio si è invece nuovamente accentuata la rivalità tra sud e nord Italia, che la ciappa semper Milan come riferiment.

M: Lè vera e me dispias. Pensa che, 100 e passa anni fa, il siciliano Verga definiva Milano «la Città più Città d'Italia» e qualche decennio più tardi il pugliese Salvemini scriveva «Quel che oggi pensa Milano, domani lo penserà l'Italia». Ma per tornare a tempi più recenti, ricordo che, negli ultimi anni Sessanta, Catania ama-

va definirsi la "Milano del sud", c'era voglia d'impresa, se lavorava ben in semma, nord e sud. Al cinema ai milanesi ghe piaseven debon i romani dei Poveri ma belli; si cantavano le canzoni napoletane e Carosone l'era pussee famos a Milan che a Napoli...

C: Eravamo davvero ben visti in tutta Italia, forse più al sud che al nord. E adesso par ch'el sia cambiata tuoss: si avverte quasi un senso di ostilità, eppure Milano, tra genitori, figli, nipoti, è forse la città italiana con più meridionali...

M: ... Che, forse, sono i primi a rimanerci male di fatto. Ma, s'te voeuert, la sarà stada colpa del '68, di politich sbagliata o di chissà cosa, fatto sta che, in quella brutta stagione che hann ciamaa degli "anni di piombo", sono tornate mafia, camorra, sequestri di persona, delinquenza varia, e l'Italia si è di nuovo divisa in due, o anche più parti, e Milano è tornata nuovamente estranea se non ostile a tanti italiani, e non solo al sud. Perché sono forse le Regioni e città del nord a far pussee fadiga a nascond on certo fastidi nell'accettare i successi di Milano e nel riconoscerne un'obiettiva leadership, come si dice oggi.

C: La ghe s'è missa poeu, in di ann '90, anca la Lega, che si è fatta indubbiamente interprete di tante istanze degli italiani del nord, ma con atteggiamenti e un linguaggio che certo non l'hanno resa ben vista in tanta parte d'Italia, e che non hanno per nulla contribuito a smorzà i rivalità, anzi.

M: Allora c'era chi sosteneva che nel 2020 il sud avrebbe raggiunto i livelli economici e sociali del nord, ma purtroppo po si è sbagliato. Ciò nonostante, Milano non ha mai mancato di operare perché questo avvenisse; ma la politica, con le Casse del Mezzogiorno e altre cose del genere, tutte guidate dall'assistenzialismo, l'è stada bona de combinà nagott. Ma la politica, l'abbiamo ripetuto forse fin troppe volte, noi non la sappiamo fare.

C: Eppure, la politica è forse quella che, per prima, fa nascere le rivalità più accanite, e spess la fa andà in semma el cervell e la ris'cia de fà, come l'ha già mò faa, tanti dagn. Nel- sport, chi tifa per una squadra di norma non la cambia per tutta la vita, ma lo stesso non accade in politica, dove ogni giorno o quasi c'è chi cambia... bandiera. Ma quell che fo pussee fadiga a capi l'è che se una cosa viene proposta dalla Sinistra, regolarmente non va bene alla Destra, anche se magari è buona, e viceversa. Ci definiamo democratici ma so nò se semm bon de mettele in pratica, la democrazia, visto che femm semper ona gran fadiga ad accettare la vittoria de l'avversario che ha avuto più voti di noi.

M: Del resto, sai che si dice sempre che quand te set in compagnia, se te voeuert restà seren, te gh'et mai parlà de calcio o de politica... e questo vale anche per noi milanesi. Certo che lo sport non fa i danni che può fare la politica! Ma se in politica Milano sembra negata, in compenso è sempre una palestra dove ai più facinorosi piace misurarsi, come si potuto vedere durante tutto il secolo scorso, e anche in quello attuale le cose non sembrano tanto ma l'è mei cambià argoment, se de no... finiss che taccom lit anca nun!

